



Till - Il coraggio di una madre (2022)

La storia vera di un barbaro omicidio anestetizzato da uno stile che parla a tutti e non colpisce nessuno.

Un film di Chinonye Chukwu con Danielle Deadwyler, Jalyn Hall, Frankie Faison, Haley Bennett, Whoopi Goldberg. Genere Drammatico durata 130 minuti. Produzione USA 2022.

Uscita nelle sale: giovedì 16 febbraio 2023

La storia di Emmett Louis Till e della battaglia della madre per avere giustizia.

Roberto Manassero - www.mymovies.it

Nell'agosto del 1955, il quattordicenne afroamericano Emmett Till lascia Chicago per fare visita al resto della famiglia nel Mississippi. Qui, dopo aver incautamente parlato con una ragazza bianca, viene prelevato in piena notte da un gruppo di persone sia bianche sia nere e barbaramente linciato. Giorni dopo la sparizione, il suo cadavere viene ritrovato nelle acque di un fiume: il film segue la storia della battaglia legale della madre del ragazzo, Mamie Till, che pretenderà di essere fotografata accanto al volto orribilmente deformato del figlio e di comparire sulla copertina di una rivista per sensibilizzare la popolazione di fronte alla violenza razziale nel sud. Gli assassini bianchi di Emmett saranno assolti, ma la battaglia di Mamie sarà alla base dell'affermazione del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti.

Cosa ne sarebbe stato delle lotte degli afroamericani senza il sacrificio di Emmett Till? Il film si concentra sul ruolo della madre per far conoscere a un intero paese la vergogna di cui implicitamente si era macchiato, fingendo di non vedere o di non sentirsi responsabile.

'Till' è un film giusto, corretto, dalle ottime e insindacabili intenzioni; eppure è anche un film profondamente sbagliato. Come ormai capita sempre più di frequente con il cinema americano, è prima di tutto un film pensato come un atto dovuto, il nuovo capitolo di un'antologica opera di riparazione che l'industria cinematografica americana si sente in obbligo di completare dopo anni di distrazione o di mancate priorità. In passato a mancare non erano tanto i film dedicati ai misfatti del razzismo negli Stati Uniti (qualsiasi spettatore ne ha visti e li ricorda, da 'Mississippi Burning' in giù), quanto una reale programmazione di storie da raccontare ed episodi da coprire.

A mancare era la tendenza non scritta, ma pervasiva, a considerare fatti, eventi e personaggi della storia black come centrali al sistema hollywoodiano, quando non obbligatori e necessari. E al di là della giustezza dei programmi e delle intenzioni, non esiste al mondo forma d'arte, o anche solo d'intrattenimento (almeno non a Hollywood, non più), che riesca a essere creativa e sorprendente quando nasce da simili promesse che mettono insieme esigenze morali, culturali e industriali.

Film come 'Till' sono sempre esistiti, solo venivano prodotti per il mercato straight to video e finivano nella programmazione pomeridiana di una tv generalista. Oggi sono la norma e proprio per questo non hanno valore, sono come anestetizzati. Il cinema black che non è nato da imposizioni più o meno dall'alto, o più o meno moraleggianti, si è sempre fatto sentire in altri modi, creativi, aggressivi, parlando con uno stile d'assalto, violento e slabbrato, con rabbia, colore, irriverenza. Qui, invece, una delle vicende più scioccanti nella storia americana del secondo dopoguerra è affrontata in maniera fiacca ed edulcorata, con il solito uso drammatico di primi e primissimi piani (a volte volutamente frontali, a spezzare l'invisibilità della messinscena classica) e la solita musica pomposa nei momenti tesi o commoventi.

Il punto di vista della regista Chinonye Chukwu, che lavora per una produzione in cui sono coinvolte anche Barbara Broccoli e Whoopi Goldberg, è evidente soprattutto nella centralità data al personaggio

della madre di Emmett (interpretata da Danielle Deadwyler), la quale viene però rappresentata più come una madonna visionaria e dagli istinti sovranaturali che non quale effettivamente era, e cioè una donna nera libera e fiera che ebbe il coraggio di sbattere in faccia alla nazione l'orrore che lei stessa aveva visto. Da una tragedia americana che coinvolgeva una comunità, uno Stato, una nazione, il film preferisce trarre banalmente l'esempio di una resilienza femminile, individualizzata e adattata allo spirito dei tempi.

Proprio la vicenda di Till, e gli effetti che il suo cadavere fece sull'opinione pubblica americana comparso sulla copertina della rivista «Jet», si prestava invece a una riflessione affatto banale sul rapporto fra violenza e percezione, impunità e spettacolo, grazie alla scelta - questa sì rivoluzionaria - della madre di Emmett di farsi fotografare vicino al cadavere del figlio ammazzato. Quella foto celeberrima il film la ricostruisce, passando dal movimento del cinema alla fissità dello scatto, ma così facendo si limita semplicemente a registrarne il dato storico, a svelarne il retroscena: dell'impatto visivo, dello shock che provocò non rimane nulla, anestetizzato, per l'appunto, dalla fiacchezza di uno stile che parla a tutti e non colpisce nessuno.

L'importanza della morte di Till per la lotta per i diritti civili negli Stati Uniti, anche per via della vergognosa assoluzione dei suoi assassini (che poi da impuniti confessarono la loro colpa, senza mai pentirsene), è cruciale, ma il film non fa altro che ribadirla, ammantandola di un'aura sacrale, antistorica e antispettacolare. L'effetto è ridondante, come di pagine illustrate di cui si sa già tutto, di cui si è già visto tutto, senza che mai un'idea o un'invenzione spezzi l'andamento prevedibile del film.